

LA RIFONDAZIONE DEMOCRISTIANA DI RENZI FRA GRILLO E SALVINI

di GIUSEPPE DE TOMASO

Il lettore perdoni il ragionamento in prima persona, ma se io fossi il presidente del Consiglio mi guarderei bene dall'esultare per l'arrivo in massa, nelle mie schiere, dei renziani del novantesimo minuto. E mi guarderei altrettanto bene dall'assecondare, sia pure indirettamente, ogni esodo migratorio in soccorso del vincitore, cioè del sottoscritto. Primo, perché quando la lista dei postulanti diventa più lunga di un elenco telefonico, nemmeno il più abile fra gli illusionisti riesce a placare le richieste e le molestie dei neofiti. Secondo, perché non è detto che l'ingaggio di nuovi giocatori porti fortuna alla squadra. Di solito, in questi casi, lo spogliatoio, per restare in gergo calcistico, diventa più in governabile di una pentola in ebollizione.

E non è detto, per citare una raccomandazione churchilliana, che un buon manico sia sufficiente a evitare scottature.

Intendiamoci. Non è solo colpa di Renzi, anzi, se agli italiani piace poco stare all'opposizione. Secoli di storia stanno a testimoniare la voglia matta, di larga parte della popolazione, di montare sempre sul cavallo vincente. Pratica che costituisce il vero sport nazionale, assai più del pallone, e che vede spesso impegnato, fino allo spasmo, il Gotha della classe dirigente. Oggi, però, il viavai è così incessante da non destare alcuna riprovazione o meraviglia: il passaggio di campo è considerato un fatto naturale, come la neve a Natale, mentre la fedeltà alla maglia viene giudicata una scelta eccentrica e inspiegabile (come la neve a Ferragosto).

SEGUE A PAGINA 17 >>

DE TOMASO

La rifondazione democristiana

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Certo, la tentazione di vedere crescere il proprio orto politico è irresistibile e rappresenta la quintessenza di una carriera di vertice: cercare di sottrarre consensi a rivali e avversari. Ma la politica è più insidiosa di una cesta di vipere. Le variabili indipendenti sono più numerose delle auto tedesche sospettate di avere i motori truccati. Istituzioni e regole del gioco incidono sulle fortune di leader e partiti più di quanto possa immaginare un Nostradamus.

Di fronte agli sbarchi continui sulle rive renziane, il quadro politico più verosimile dei prossimi mesi potrebbe risultare a un di presso il seguente: da un lato il premier e i suoi satelliti (fra cui le truppe verdiniane); da un lato Matteo Salvini azionista di maggioranza della protesta di destra; da un lato Beppe Grillo capofila della rivolta anti-sistema più vicina alle corde della sinistra. Un triangolo perfetto. Sulla carta, lo scenario qui delineato è lo schema ideale per il Rottamatore. Depotenziati i suoi critici interni del Pd, ridimensionato Berlusconi, assorbiti, a Palazzo Chigi, molti fra i punti chiave degli obiettivi cari all'ex Cavaliere, per l'attuale capo del governo sarebbe una formalità mettere un'ipoteca a lunga scadenza sulla vetta del governo. Né potrebbero complicargli i piani l'ostruzionismo leghista o

l'offensivismo pentastellato. Al dunque, ragiona il premier, il grosso degli italiani confluirebbe sull'unico personaggio popolare prodotto dal Sistema, specie se questo personaggio si presentasse all'esame degli elettori con una bella sfiorbiciata alle tasse più odiose - Imu e Tasi - dagli italiani. E siccome Matteuccio sta facendo il diavolo a quattro, in Europa e a Roma (ministero dell'economia) per ottenere il via libera a bissare, grazie agli sgravi fiscali sulla casa, la fortunata operazione elettorale che gli riuscì attraverso gli 80 euro mensili per le fasce più deboli, bisogna convenire che il disegno preelettorale renziano (sul fisco) non è velatorio, o campato in aria.

Ma c'è un «ma». Il futuro schema di Renzi profuma di passato, perché evoca e riscopre, platealmente, il panorama in cui svettava la Democrazia cristiana. Un partito centrale, reso inamovibile (dal potere) grazie al *Fattore K* che impediva al Pci (ritenuto forza anti-sistema perché alleato, sul piano internazionale, con l'Urss nemica dell'Occidente), e grazie anche all'ibernazione di una destra (quella post-fascista e missina) inutilizzabile nelle combinazioni di governo. Ma quella Dc non operava in un sistema istituzionale bipartitico, qual è quello agognato da Renzi, semmai agiva in un sistema (legge elettorale proporzionale) assai congeniale allo spirito e alla natura dell'allora scudo crociato. Aldo Moro (1916-1978), quasi presagendo la tempesta, aveva consegnato ai suoi un altro elemento di riflessione: «Provate ad abolire il voto di preferenza, oltre a eliminare il meccanismo proporzionale, e la Dc si frantumerà in mille pezzi». Profetico. Non a caso la prima botta sulla Dc arrivò (1992) dall'introduzione del-

la preferenza unica sulla scia dei referendum di Mario Segni. La seconda mazzata arrivò dopo l'avvento del modello maggioritario.

Alle corte. Il pentapartito cui sembra guardare Renzi (con il Pd democristianizzato nel Partito della Nazione, e con il gruppo satellitare verdiniano incaricato di rinverdirne la funzione già svolta decenni fa dai partitini laici e, in tempi più recenti, dalla Margherita, nei confronti dei Ds) sembra incompatibile con un'architettura maggioritaristica del sistema elettorale. Non ci vuole molto, in una logica bipolare o bipartitica (con il traguardo del potere più a portata di mano), a trasformare una forza anti-sistema (com'è il caso di Grillo e Salvini) in una calamita di sistema in grado di costituzionalizzare buona parte della protesta. Insomma, se nella regolazione proporzionalistica si possono formare opposizioni destinate a restare tali in eterno, nella impostazione maggioritaristica solitamente avviene il contrario: ossia si accelera l'ingresso al governo anche per chi non avrebbe mai immaginato di essere scortato un giorno sull'auto blu ministeriale.

Renzi farebbe bene a ripensarci. Si può pure progettare di ricostruire la Dc-partito della Nazione. A patto, però, di ristabilire l'humus culturale e le regole istituzionali del passato. Altrimenti chiunque rischia di farsi male da solo con il più classico dei colpi proibiti.

Giuseppe De Tomaso
detomaso@gazzettamezzogiorno.it



PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Matteo Renzi, 40 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.